

Conferenza sul Sudan senza sudanesi

Annaflavia Merluzzi

«Essi non possono rappresentare se stessi, devono essere rappresentati». Della celebre citazione di Karl Marx è interessante l'uso che ne fa Edward Said in *Orientalismo*, in relazione alla tendenza occidentale a escludere i popoli altri dai processi politici e di rappresentazione, anche e soprattutto quando li riguardano.

Ieri marcava l'entrata nel quarto anno di guerra in Sudan e, se del paese si continua a parlare, non si parla mai con il paese. Alla terza conferenza sul conflitto, organizzata a Berlino, non solo non erano presenti le parti belligeranti – una delle quali, le Forze armate sudanesi (Saf), costituisce anche il governo de facto, nonostante lo scenario libico che ne vede la parte ovest sotto il controllo delle Forze di supporto rapido (Rsf) – ma, degli attori della società civile o dell'opposizione invitati, nessuno ha preso parte alla strutturazione dell'incontro. Ospitata dalla Germania, alla Conferenza hanno partecipato anche l'Ue, delegazioni da Italia (presente il ministro degli esteri Tajani), Regno Unito, Stati Uniti e Unione africana, oltre a rappresentanti Onu.

Se l'assenza sudanese esaurisce le flebili speranze su un possibile ruolo della Conferenza in un cessate il fuoco, ne garantisce l'impostazione strettamente umanitaria e spoliticizzata. L'obiettivo dichiarato si limita a una raccolta fondi per arginare la crisi. Gli interventi dei vari Stati si sono susseguiti in un elenco delle quantità elargite in passato e promesse per il futuro, chi con una particolare attenzione alla violenza di genere, come la Svezia, chi con a cuore la sorte degli sfollati, come l'Etiopia.

«Il nostro paese offre protezione e dignità in particolare agli sfollati», ha dichiarato il rappresentante di Addis Abeba. Senza però menzionare il supporto dell'Etiopia alle Rsf, di cui ospita un centro di addestramento entro i propri confini, come dimostrato da una recente inchiesta di *Reuters*.

L'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu Volker Türk si è detto «allarmato dall'incremento dell'uso di droni nel conflitto, responsabili per un terzo delle morti civili solo nel primo trimestre 2026», sottolineando come «neanche un singolo drone è prodotto in Sudan». La stoccata di Türk sulle responsabilità internazionali non ha raccolto impegni concreti per interrompere la catena di approvvigionamento: se Regno Unito, Francia e Canada aumenteranno le sanzioni nei confronti di chi, sul terreno, si macchia di crimini di guerra e contro l'umanità, nessuna menzione di misure contro chi sostiene dall'esterno Rsf e Saf.

A questo riguardo, nell'incontro organizzato ieri mattina, il Centre of environmental and social studies – Sudan (Cess), ha presentato i propri studi sulle relazioni economiche e finanziarie che coinvolgono molti paesi europei nel commercio dell'oro e della gomma arabica sudanese. Mentre la Germania promette altri 212 milioni di euro in aiuti al Sudan, invocando il raggiungimento del miliardo di dollari complessivo per il 2026, non redarguisce le sue aziende che, ininterrottamente dal 2023, traggono profitto dalle «risorse insanguinate» esportate in particolare dalle Forze di supporto rapido.

La tedesca Volkswagen, infatti, come emerge dall'ultimo rapporto del Cess, dal 2023 non ha eliminato la raffineria di oro di Khartoum dalla sua supply-chain, che compare anche nel suo rapporto 2024 sui materiali grezzi. Tutto ciò nonostante il sequestro e saccheggio della raffineria da parte delle Rsf già dal maggio 2023, e il dimostrato reinserimento dell'oro sudanese nel mercato globale attraverso Ciad, Sud Sudan e, soprattutto, Dubai.

L'Italia, con Tajani, ha annunciato altri 30 milioni per il paese dell'Alto Nilo, anche in virtù del «pericolo di immigrazione irregolare». A fermarla ci pensano già le milizie libiche di Bengasi, sotto il comando di Khalifa Haftar che, oltre a supportare le Rsf, ricevono fondi e addestramento da Roma per la loro "polizia di frontiera".

Ma l'ambiguità italiana sulle sue relazioni con le Rsf risale già al 2016, quando Scottò (Pd) presentò un'interrogazione parlamentare su un presunto finanziamento alla milizia da parte italiana ed europea, supportato dalla testimonianza di fonti Onu a Khartoum, ma smentito dall'allora ministro degli esteri Alfano.

Il culmine è arrivato nel 2022, quando Airola (M5S) chiese spiegazioni a Tajani riguardo l'invio di una delegazione del DIS guidata dal dirigente Antonio Colella, ricevuta dal comandante delle Rsf Mohammad Dagalo e volta a un addestramento della milizia. Interrogazione che non ha mai ricevuto una risposta diretta, se non un anno dopo, quando Tajani dichiarò che, pur non supportando nessuna delle due in maniera diretta, l'Italia dialoga con entrambe le parti. Anche quest'anno cade nel vuoto la richiesta di attribuzione di responsabilità nella guerra sudanese. Riecheggia in solitudine l'appello di Türk a «tutti coloro che hanno influenza» circa il dovere di agire «contro individui, paesi e aziende che traggono profitto dalla distruzione»

il manifesto, 16 aprile 2026